

Succede al dimissionario Ciriaco De Mita Eletta con i voti di Pds, Dc, Psi, Pri e Psdi Già convocato il «plenum» per martedì Segni: una scelta nel segno della continuità

Occhetto ottimista, Martinazzoli apprezza La Camera approva in seconda lettura la legge che dà i poteri alla commissione ma non è raggiunto il quorum dei due terzi

Il Pds dell'Emilia-Romagna lancia un concreto progetto di Stato federale a partire dalla riforma del fisco

«Metà Irpef e tanti poteri alle Regioni»

Iotti alla presidenza della Bicamerale

«Di riforme c'è estremo bisogno, questo è lo strumento adatto»

Nilde Iotti è stata eletta presidente della Bicamerale. Chiamata a succedere a De Mita in un momento difficile, rivendica la necessità e l'urgenza delle riforme istituzionali. L'hanno votata Pds, Dc, Psi, Pri e Psdi. Occhetto esprime ottimismo, Martinazzoli apprezza la scelta. Critiche da Segni. Intanto la Camera approva in seconda lettura la legge sui poteri referenti: ma non viene raggiunto il quorum dei due terzi.

FABIO INWINKL

ROMA. Posa con le studentesse di Gorizia, Nilde Iotti, nel piazzale di Montecitorio. Le ragazze, in gita scolastica, l'hanno riconosciuta mentre si accingeva ad un'intervista televisiva e la vogliono nella foto di gruppo. C'è il sole, sulla piazza, e paloni lontani, in quel momento, i travagli del Palazzo e di quella Bicamerale che pochi minuti prima l'ha eletta alla presidenza. Un'altra volta presidente, dunque, meno di un anno dopo la conclusione della lunga esperienza nel più alto seggio dell'assemblea di Montecitorio. Entrata in quel palazzo all'alba della Repubblica...

gran parte ormai fisiologiche in un organismo logorato dai prolungati contrasti sulla legge elettorale. Per l'ex presidente della Camera hanno votato Pds, Dc, Psi, Pri e Psdi. Tre voti vanno al vicepresidente Augusto Barbera: «dichiarati» quelli di Mario Segni e del verde Marco Boato. Tre voti (quelli del suo gruppo) anche per il ministro Romano Missiroli. E ancora tre voti dispersi, una scheda nulla, cinque schede bianche (una è del liberale Antonio Patuelli). Iotti non partecipa alla votazione; è così Diego Novelli della Rete («Una scelta che non riguarda la persona dell'on. Iotti, ma la credibilità della Bicamerale»). Marco Pannella, la Lega e Rifondazione comunista. Tra gli assenti, Bettino Craxi e Giorgio La Malfa.

Molto decise, peraltro, le prime dichiarazioni della neoeletta. «In tutto il paese - queste le sue parole - si afferma la necessità di profonde riforme e la Bicamerale è lo strumento per affrontarle». E ricorda il grande lavoro e i temi di straordinaria importanza affrontati sotto la presidenza di De Mita. «Si è perso molto tempo - continua - a discutere sulla legge elettorale. Io ero contraria a includerla nell'agenda di questa commissione. All'opinione pubblica sembra che non si sia fatto altro. Non è così. Adesso dobbiamo stringere sui temi della revisione costituzionale e far conoscere di più il nostro lavoro. Subito dopo, l'incontro con Giorgio Napolitano e nel pomeriggio, la visita al presidente del Senato. Tra una stretta di mano e uno scambio d'auguri, c'è tempo per riunire l'ufficio di presidenza, che rinvoca il «plenum» per martedì. Si partirà dall'esame e dal voto dei testi elaborati dai comitati per la forma di Stato e la forma di governo. Nel corso della breve seduta Augusto Barbera fa sapere che si dimetterà da vicepresidente: un atto di doverosa correttezza per consentire il riequilibrio tra i gruppi ai vertici della commissione, che in questo momento contano due esponenti del Pds e nessuno della Dc. Ma non è

finita. Poco dopo l'aula della Camera approva in seconda lettura la legge sui poteri referenti della commissione. 359 i favorevoli, 116 i contrari. Non è stato raggiunto il quorum dei due terzi, cioè, testo della Costituzione alla mano, implica un'altra difficoltà. Una volta riapprovata anche dal Senato, la legge rimarrà infatti «congelata» tre mesi in attesa di un'eventuale richiesta di referendum abrogativo nei suoi confronti (attivabile da un quinto dei membri di una Camera o da 500 mila elettori o da cinque Consigli regionali). Quindi, in quel periodo la commissione non potrà licenziare alcun progetto per l'aula.

«È una commissione politicamente sconfitta - aveva detto Segni dopo l'elezione di Iotti - e avrebbe potuto recuperare delle prospettive se avesse eletto alla sua presidenza una personalità legata a un coraggioso disegno riformista, come ad esempio l'on. Barbera o altri. Ancora una volta i partiti hanno voluto marcare il segno della continuità». Segni ha perduto un'altra occasione per stare zitto, come ogni tanto gli capita. Barbera sarebbe stato un candidato di assoluto prestigio, la proposta per Nilde Iotti è venuta da altri gruppi e noi l'abbiamo accolta e sostenuta con convinzione. Per il Pds Martinazzoli è una scelta molto autorevole, che garantisce funzionalità ad una commissione così delicata. Dello stesso tenore i commenti dell'ex presidente De Mita e di Sergio Mattarella. Achille Occhetto lancia, in un momento così tormentato, una nota di ottimismo: «La presidente Iotti ha una grande esperienza e capacità di coordinamento dei lavori e, quindi, credo che si potrà andare avanti in modo proficuo».

«La Quercia immagina una vera e propria rivoluzione dei poteri e un sistema istituzionale al limite del federalismo. Disegna uno Stato centrale a cui sono affidati molti compiti di adesso: politica estera, difesa, sicurezza, giustizia, rapporti con la Chiesa, ordinamento monetario e bancario, programmazione economica, scuola superiore e università, previdenza, energia, ricerca scientifica e poco altro. E ipotizza piena potestà legislativa alle Regioni su tutte le altre materie, comprese quindi la sanità, l'ambiente, il territorio, l'istruzione di base e dell'obbligo, il mercato del lavoro, i sistemi produttivi locali. «Ma questo nuovo ordinamento istituzionale - sostiene - è irrealizzabile senza un coerente cambiamento del sistema fiscale. Perciò avanza una proposta di riforma che porterebbe, a gettito complessivo invariato, almeno al raddoppio del potere di spesa delle Regioni (oltre 200.000 miliardi) e alla maggiore autonomia nell'esercizio delle competenze (oggi il 90% dei trasferimenti statali è vincolato)».

Il nuovo sistema fiscale, secondo il Pds, dovrebbe attribuire ai Comuni tutte le imposte sul patrimonio, con in testa l'Ici. L'Irpef verrebbe invece divisa in due parti: una per le Regioni, proporzionale ai redditi, e l'altra, «fortemente pro-

gressiva», allo Stato. Entrambe dovrebbero dare circa la metà dell'attuale prelievo sul reddito delle persone fisiche, che nel '92 è stato di 140.000 miliardi. All'Eranio di Roma continuerebbero ad affluire le imposte sui consumi e i contributi sociali, mentre le tasse sui carburanti, di registro automobilistico e circolazione andrebbero a Regioni e Province. Di conseguenza i trasferimenti statali a Comuni, Province e Regioni verrebbero aboliti. Il progetto prevede pure una fase transitoria per il rientro dal debito pubblico, con una intesa da stipulare tra Stato e Regioni, e un finanziamento «alternativo» del sistema sanitario.

«Questa nuova fiscalità dovrebbe costituire l'asse portante del nuovo regionalismo - dice il segretario regionale della Quercia Pier Luigi Bersani - e assomiglierebbe molto al sistema vigente negli Usa. In Italia è una proposta inedita, anche all'interno del Pds. «In generale - continua Bersani - il nostro progetto raccoglie invece il meglio delle esperienze regionaliste e federaliste europee. Essa parte dalla consapevolezza che occorre oggi modificare profondamente il ruolo dei partiti, ravvicinando al contempo i cittadini alle istituzioni. E approda a un nuovo Stato dove prevalgono responsabilità, autonomia e rinnovata unità. Il regionalismo è stato finora una bandiera agitata da molti in modo troppo generico, o per dividere il paese. Noi avremmo invece un confronto su proposte precise. E busseremo anche alla porta della Lega».

La Quercia bolognese propone inoltre «un Senato delle Regioni», che siano le stesse Regioni a disciplinare l'ordinamento degli altri enti locali, una «nuova perequazione» tra le zone forti e quelle deboli, l'idea infine diverse ipotesi di riforma elettorale regionale nell'ambito del maggioritario uninominale.

IL PERSONAGGIO

Storia di Nilde, dalla Costituente alla candidatura al Quirinale

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Quando, nel 1987, Cossiga le conferì un incarico esplorativo per formare un nuovo governo, a Nilde Iotti arrivarono telegrammi, lettere, fiori, felicitazioni. E moltissime donne, diversamente collocate nei partiti e nella società, salutarono la scelta dell'allora presidente della Repubblica come un riconoscimento significativo dell'autorevolezza conquistata sul campo dall'allora presidente della Camera. Chissà se la nomina di Nilde Iotti a presidente della Bicamerale potrà compiere il miracolo di rendere meno lontana la vita quotidiana delle e dei non abitanti del Palazzo: la discussione sulle riforme istituzionali? Intanto, anche questa volta, l'elezione di Nilde Iotti suscita

reazioni che vanno al di là, molto al di là, dell'apprezzamento per le doti istituzionali della neopresidente della Bicamerale. Nilde Iotti è stata la prima donna, in Italia, a essere candidata al Quirinale. E già abbiamo ricordato l'incarico conferitole da Cossiga. Ma questa è storia degli ultimi anni. Una storia che potrebbe far dimenticare che Nilde Iotti si troverà nella condizione di «porre mano» a quella Costituzione che lei stessa ha contribuito a scrivere, essendo stata, giovanissima costituente, in quel gruppo dei 75 che redasse materialmente la nostra Carta fondamentale. Anzi, di quel gruppo, Nilde Iotti è l'unica a far parte della commissione per le riforme. Oltre a essere l'ultima costituente a sedere a Montecitorio. Posizione, questa, che le costa l'invettiva della missina Alessandra Mussolini la quale, definendo «assurda» l'elezione di Iotti alla Bicamerale, sottolinea che «la sua storia politica rappresenta tutto ciò che noi vogliamo superare». La successora di De Mita è nata a Reggio Emilia, città nella quale suo padre, ferroviere socialista e sindacalista, venne allontanato dal suo posto di lavoro nel 1923 dopo l'ascesa del fascismo. Laureata in lettere alla Cattolica di Milano, durante la Resistenza creò i gruppi di difesa della donna. È l'attenzione per quella che un tempo si chiamava «questione femminile» non l'ha mai abbandonata: subito dopo la Co-



stituzione, Iotti entra nella presidenza dell'Unione donne italiane, associazione con la quale non ha mai cessato di avere rapporti. Nel 1948 viene eletta alla Camera dei deputati, mentre l'ingresso nel Comitato centrale del Pci avviene solo nel 1956. Dal '61 al '68 Iotti dirige la sezione femminile comunista ed è in questa veste che, nel 1962, entra a far parte della direzione del Partito. Nel 1968, Nilde Iotti torna, dopo circa vent'anni, a incentrare il suo lavoro politico essenzialmente nelle istituzioni. Vicecapogruppo del Pci nel 1968, quattro anni dopo viene eletta vicepresidente dell'Assemblea di Montecitorio (intanto, nel '69, era stata eletta parlamentare europea), mentre dal '76 al '79 (gli anni della solidarietà nazionale) preside

la commissione Affari costituzionali. Infine, il 20 giugno 1979, Nilde Iotti diventa presidente della Camera con 433 voti, incarico che le verrà confermato il 12 luglio 1983 e il 2 luglio 1987. «Auguri, buon lavoro» è il primo commento della democristiana Maria Eletta Martini, la quale si augura che l'esperienza accumulata aiuti l'ex presidente della Camera a «portare a termine l'impegnativo lavoro che attende la commissione». «A me fa sempre piacere quando una donna viene nominata a una carica importante», afferma Tiziana Maiolo, di Rifondazione comunista, dicendosi tuttavia «scettica» sul ruolo della Bicamerale e aggiungendo, quindi, che «non è stato assegnato alla Iotti un ruolo di grande rilevanza istituzionale». Alma Agata Cappiello, a nome delle donne socialiste, manda alla compagna e collega Iotti un augurio «affettuoso e profondo» e si di-

Il presidente della Repubblica ha subito firmato il decreto di scioglimento del Consiglio. Nominato il commissario L'ex sindaco, Nando Dalla Chiesa e il leghista Formentini già ai nastri di partenza per la corsa alla candidatura

Milano, grandi manovre per il voto di giugno

Al Comune di Milano da ieri si è insediato il commissario, e il Consiglio è ufficialmente sciolto per decreto, firmato dal presidente Scalfaro. Ora si apre la stagione dell'incertezza: con quale sistema elettorale si voterà? Incombe il referendum del 18 aprile, che abrogherà la legge vigente, ma è ancora ferma ai box la nuova legge. La caccia al candidato sindaco tra dubbi e incertezze.

PAOLA RIZZI

MILANO. Il parmigiano Claudio Gelati probabilmente non si rallegherà del suo primato: da ieri è il primo commissario nella storia democratica del Comune di Milano. Prima, in un modo o nell'altro, la politica era sempre riuscita ad averla vinta, a trovare una soluzione per governare nonostante tutto la città. Questa volta, dopo un'agonia lenta, la politica ha dato forfait, lasciando il posto al prefetto Gelati, un alto funzionario del ministero degli Interni, prefetto di Parma dall'88 al '90. Il suo cammino è segnato: una delle prime cose che ha fatto ieri mattina il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro è stato firmare il decreto di scioglimento del consiglio comunale, fuggendo così le incertezze della vigilia. Se il decreto fosse stato firmato dopo il 15 marzo, le elezioni sarebbero slittate a settembre, aprendo così sei mesi di commissariamento e di incertezza amministrativa. Con il tempismo di Scalfaro il match

Partendo dal presupposto che per Milano non ci vuole la scure, ma una buona dose di riformismo. Qualcosa di più del programma di rancore della Rete e di Dalla Chiesa e della protesta della Lega. Ma non ho ancora deciso cosa fare. Vorrei riflettere, e lo consiglio a tutti. Chi ha già deciso, sicuro che la riforma elettorale sarà varata in tempo, è Nando Dalla Chiesa, che non fa mistero della sua disponibilità a fare il primo cittadino: «I tempi a questo punto sono veloci, non è il caso di inventarsi candidature ignorando i sondaggi. Non c'è spazio per le cose costruite a tavolino nei salotti o dalle segreterie dei partiti. La verità è che gli unici in pista siamo io, Borghini e il leghista Marco Formentini. Anche se Borghini ha giocato male le sue ultime carte: puntando prima sulla governabilità e poi sullo scioglimento per farsi campagna elettorale». Ma chi dovrebbe essere i suoi elettori, i suoi sostenitori? «Nessun partito mi ha mai detto niente, però so che potrei contare su un ventaglio di forze che va dai giovani liberali alla sinistra, passando per buona parte dei movimenti cattolici. Potrei rappresentare anche una parte dell'elettorato del Pds. Il punto è che non dobbiamo pensare solo al popolo di sinistra, ma al popolo, se ne vince la Lega». Marco Fumagalli, segretario provinciale del Pds, uno dei più convinti fautori dell'autoscioglimento,

non si sbilancia: «Qualunque decisione è subordinata al sistema elettorale con cui voteremo. Io comunque mi immagino non una lista unica, ma un cartello di forze che indichi il sindaco. E se sinistra e progressisti non dovessero raggiungere un accordo, c'è il rischio che il ballottaggio sia tra un leghista e un Dc. Il leghista assapora già la vittoria. Dice il candidato Marco Formentini: «Non temiamo avversari. L'unica incertezza è il sistema elettorale. Se si dovesse votare col maggioritario secco sarebbe dispendioso. I sondaggi dicono che in tal caso la Lega potrebbe sbaragliare i contendenti, ma Formentini è prudente e gli dice: «Se votando con una legge nuova, non ottenessimo il 51 per cento e dovessimo fare accovacci prelettorali al Pds, un partito in travaglio ma all'avanguardia di rinnovarsi come la Dc e il Psi».

Contraria fino all'ultimo allo scioglimento del consiglio e preoccupata dell'eventualità che non si vada in tempo la nuova legge, la Dc finora ufficialmente si è messa fuori dal gioco dei candidati, anche se girano nomi come quello dell'industriale Alberto Falck: «La partita vera adesso si gioca a Roma, non a Milano, per varare in fretta questa nuova legge - dice il deputato Virginio Rognoni, il democristiano più votato nel 1990 - Se non sono guai. Questo consiglio comunale è stato tenuto in piedi in

IL CASO

Borghini: «Tomo all'Unità farò il giornalista»

MILANO. Il sottoscritto Gian Piero Borghini, in aspettativa per carica elettiva dal 31. 5. 1985, chiede di rientrare negli organici della redazione di Milano dell'Unità a far tempo dal 10/3/1993, per fine mandato elettivo. Cortiali saluti. Tre righe stringate, con le quali l'ex sindaco di Milano, dimessosi l'altro ieri dal consiglio comunale, ufficializza quello che andava dicendo già da tempo: col tono di una battuta: «Se me ne vado da Palazzo Marino, tomo all'Unità». Da ieri è diventato una cosa seria, anche se l'ex sindaco non si è ancora fatto vedere negli uffici della redazione milanese del giornale. Una situazione per qualche verso paradossale, con qualche comprensibile imbarazzo. Quando se n'è andato nel 1985 dal giornale, l'allora vicedirettore Borghini era un esponente del Pci dell'ala riformista, eletto sotto il simbolo della falce e martello al consiglio regionale. Oggi è come lui stesso dice, «senza partito» che ha abbandonato clamorosamente il Pds per diventare sindaco di Milano su indicazione diretta di Bettino Craxi, in

aperta rottura con il suo ex partito col quale nell'ultimo anno è rimasto in contatto e radicale disaccordo. «Il mio non è un gesto polemico, ma è semplicemente un diritto, avendo goduto di un'aspettativa elettiva, ora devo essere assolutamente reintegrato» spiega l'ex primo cittadino, impegnato a traslocare dal suo ufficio al primo piano di Palazzo Marino. Ma che cosa intende fare all'Unità? «Beh, per il momento potremmo optare per un periodo di ferie. E chi non intendo imporre all'Unità una presenza che non gradisce. Non so se e come vorranno utilizzarmi. Con Veltroni ho già parlato tempo fa, e dovremmo incontrarci nei prossimi giorni. Credo che comunque riusciremo a trovare insieme una soluzione amichevole, non ci saranno difficoltà». A complicare il tutto c'è il fatto che in questo momento l'Unità è un'azienda in stato di crisi, con l'attivazione della cassa integrazione per alcuni dipendenti. Borghini potrebbe essere il primo ex sindaco cassintegrato: «Sarebbe il massimo della vita. Certo, potrebbero mettermi in cassa integrazione, non posso mica oppormi, perché a me non dovrebbe toccare?». Ma che cosa vorrebbe fare Borghini? «Non so, non ho ancora avuto tempo di pensarci, vado via per riflettere».



L'ex sindaco di Milano Gian Piero Borghini

Pa.Ri.